



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

BIZZARRIE

IL TESTAMENTO DELLA ZIA CATERINA

L'avventura originalissima che andiamo a raccontare ci è tanto più sembrata meritevole di formar parte del nostro giornaletto umoristico, in quanto che ha il pregio di esser vera, per averla noi udita dalla bocca stessa del suo autore: onde ne garantiamo l'esattezza.

Un paffuto notaro che non è più di questo mondo, un di quegli uomini che farebbero perfino ridere i morti, se i morti potessero ridere, in poche parole un buon tempone capace di tener allegra qualunque brigata di amici, se ne tornava una sera a Firenze da una borgata del suburbio, dov'era stato a rogarsi di un testamento, e seco teneva alcuni fogli bollati e il Repertorio notariale — perpetuo e indivisibile compagno dei Notari toscani — quando non appena en-

trato in città veniva incontrato da cinque amici, gaudentoni al par di lui, che se ne andavano a diporto e che abordatolo gli domandavan la causa per cui era stato tanto tempo senza assistere agli usati comuni convegni. Il bravo tabellone con la sua calma da beato Ermolao adduceva loro a pretesto della insolita sua assenza la quantità degli affari, e quindi veniva loro narrando dell'ufficio testè compiuto:

Allora gli amici lo avvertivano che in quella sera appunto avevano stabilito una refezione presso una *maitresse* di giovini *grisettes*, conosciuta volgarmente col nome di zia Caterina, dove non appena avessero dato addosso a un piatto di squisiti maccheroni, e ad un arrosto di tordi, si sarebbero abbandonati a non meno divertenti piaceri, e che se Ei pure voleva essere della partita sarebbe stato come sempre il benvenuto.

Il dabbene notaro che quando trattavasi di mangiare et reliqua, aveva per abitudine di non rifiutar mai, accettò l'invito: e comechè l'ora della

cena avvicinavasi Egli ed i cinque amici si condussero difilato al domicilio della servizievole zia Caterina, che trovarono tutta intenta con le vezzose e pudiche sue alunne a apprestare la cena ai convitati.

Tutto procedeva del miglior modo possibile, e già i sei gaudentoni erano a tavola con la zia Caterina e con le amabili sue donzelle ponendo in opra a vicenda i sentimenti del gusto e quelli del tatto, allorchè alcuni individui della polizia che a quanto pare avevano l'incombenza di sorvegliare quel sito, o che spontanei se ne erano assunti l'onere per vendicarsi, siccome asserivano le male lingue, di non appagati desiderj, capitanati da un sergente si dettero a picchiare con ripetuti colpi alla porta del quartiere della zia Caterina, rispondendo alle di lei richieste del chi fosse, colla magica e sempre tremenda parola » *la polizia*. « All'istante fra i commensali fu un trambusto generale, e tutti stavano incerti sul da farsi, allorquando il Notaro, cui non mancavano mai ripieghi in qualunque occorrenza, ricon-

fortò gli abbattuti spirti degli amici e delle donne, e dette l'ordine che fosse aperta la porta, aspettando di piè fermo i sopraggiunti. Presentatosi il capo posto della pubblica forza se gli fece incontro il nostro notaro, e fra l'uno e l'altro s'impegnò il seguente dialogo.

Notaro. In che possiamo avere il bene di servirla?

Sergente. Chi è lei, e chi sono i suoi compagni, e perchè in quest'ora si trovano in un luogo tanto diffamato?

Notaro. Io sono il Notaro *Radicchio* . . . cognito a tutta Firenze, e . . .

Sergente. Che radichio o insalata poffaremio, Ella insulta la pubblica forza . . . qui non vi ha d'uopo di scherzi.

Notaro. Io non scherzo, e parlo del miglior senno del mondo signor mio, ed a riscontro della verità del mio asserto eccolene le prove, (e in così dire esibisce al Sergente il Repertorio notariale.) Quanto al trovarci io ed i compagni in questo luogo in brevi parole la spiccio La signora Caterina che Ella qui vede, considerando — come siam soliti dir noi notari, — nulla esservi di più certo in questo mondo che la morte, ha determinato di consegnare ai miei rogiti le ultime sue volontà; ed io che per debito del mio ufficio non posso rifiutarmi a cosiffatti inviti, anco quando mi venissero nonchè da un lupanare come lei sostiene dalle regioni infernali, ho aderito alla di lei richiesta, ed ho meco condotti in qualità di testimoni istrumentali questi cinque rispettabili amici che ho l'onore di presentarle nelle persone dei sigg. Avvocati N*** L*** S***, e Dottori C*** e R***, tanti quanti la legge ne richiede per la confezione del testamento, nuncupativo. La signora Caterina poi avanti di procedere a quest'atto solenne ha voluto regalar me ed i testimoni di un' appetitosa cena che noi già avremmo terminata ed avremmo cominciato le nostre incombenze, se Ella ed i suoi compagni non ne avessero disturbato. Eccole detto quanto basta per rettificare qualunque diverso concetto Ella si fosse formato sul

la nostra presenza in questo luogo ed ora la invito in nome della legge e nella mia qualità di pubblico ufficiale a lasciarci in libertà, giacchè se lei continuasse a disturbarci sarei nel caso di reclamare appunto l'assistenza della forza pel tranquillo disimpegno delle mie funzioni. Il sergente udito questo discorso salutò insieme ai suoi compagni la comitiva e si ritirò.

Non appena la pubblica forza si fu allontanata che il Notaro presa nuovamente la parola in mezzo alla illirrità generale e infrenabile degli altri commensali si espresse in questi accenti. « Amici e lucentissime amiche la cosa in fede mia è andata assai bene, ma io non mi persuado che i poliziotti se la bevano in santa pace: scommetto che sono tuttora in istrada a far la posta . . . voglio accertarmene . . . Sì (dopo essersi affacciato alla finestra) sono fermi nella via come tanti pioli. Orsù terminiamo da bravi la cena, e quindi facciamo davvero il testamento della buona zia Caterina, perchè in caso contrario vi accerto che la faccenda potrebbe aver conseguenze serie e per lei e per noi. »

Ed i commensali e le donne dopo aver riso tanto da smascellarsi, e fatto qualcos' altro che non occorre rammentare, si persuasero della giustizia di quest' idea del Notaro. Ond'è che allontanate le pudiche vestali la zia Caterina rimasta sola col notaro e con i testimoni diè principio al suo testamento nel modo che appresso:

« Lascio alle dilette cinque fanciulle Candida *Beccauccelli*, Norma *Sgrananoccioli*, Virginia *Passeroni*, Lucrezia *Naticuti*, e Alba *Ribeccai*, meco conviventi in qualità di dozzinanti, le mie camicie e sottane, ed un filo per ciascuna del mio vezzo di perle che tengo al collo, e ciò in remunerazione della savissima e regolarissima loro condotta, nonchè dello amore e dello zelo che han sempre mostrato per me, e quale altresì un ricordo di amorevolezza per parte mia a loro riguardo per aver così bene appresa la mia educazione e seguiti i miei precetti. »

« Mia crede universale di tuttociò

che mi troverò avere e possedere al dì della mia morte istituisco la fanciulla *Poppea Segalla* che di poco ha raggiunto la pubertà, meco pur essa convivente, e che ha reso così eminenti servigj nella mia casa. »

« Esecutore testamentario di queste mie volontà nomino l' ottimo Curato signor . . . Dell' I***, cui raccomando il fedele adempimento delle medesime. » (Questo Curato era un altro giovalone, amico del notaro e degli altri commensali, e tuttora vivente.)

E ben fece il nostro Notaro a far così, perchè all' indomani un rapporto del Sergente gli fruttò una chiamata da un Giudice d' istruzione: il quale avrebbe volentieri spedito in catorbia il grasso tabellone, se questi col' aver esibito di prima mattina all' Archivio il curioso suo testamento non si fosse posto in grado di provare la legittimità della sua presenza e di quella degli amici in casa della zia Caterina, oggi come il notaro ancor essa defunta.

I DUE BARILI

Chi è di voi lettori, che non conosca in Firenze il famigerato soggetto chiamato Barile, quest' uomo alla cui fama ormai è angusto il mondo, questo celebre coppiere e dispensiere di vini al cui paragone era un nulla l'imberbe Ganimede? Nessuno certamente. Ogni angolo della città ha certezza delle piacevoli riunioni che han luogo nella taberna di Barile nella quale si bevono vini non solamente generosi, ma anco garantiti da qualunque adulterazione. Colà nelle ore diurne, ma con maggior frequenza in quelle notturne, convengono a geniali ritrovi persone di tutte le classi sociali a dimenticare le cure noiose dei proprii affari: e da per tutto ed in tutte le bocche è un parlare continuo di Barile e dei suoi vini. Questa Fenice dei vinai cominciò il suo traffico sotto i più umili auspici e col tempo lo accrebbe talmente, che la

ATTUALITÀ



Lo ristaura

Lo sostiene.

Lo solleva.

sua taberna è conosciuta in oggi colta maggior reputazione non solo in Toscana, e nel rimanente d'Italia, ma eziandio in Europa, giacchè in molte opere forestiere contenenti relazioni di viaggi, voi trovate sovente rammentata con onorevole menzione la bottega di Barile, come quella del più leale sacerdote di Bacco, e di colui che non ostante i danni della crittogama ha saputo sempre mantenere alla meritata altezza la fama dei nostri vini nazionali.

Or bene e con tutte queste preziose qualità, voi nol crederete, ma pure è così, la fama dell'immortale Barile fiorentino per un momento sta per essere eclissata da un altro *Barile* esotico. Costui, di cui nessuno sapeva che esistesse, sta per muoversi dalle iberiche regioni alla volta di Babilonia, montato su di un giumento, e coll'idea prelibata di manipolare un certo pasticcio ripieno di zucca, di carote e di polpa di tamarindi, per quindi presentarlo ad un grandioso convito che sta prossimamente per riunirsi in detta città. Trae poi seco una quantità di vini intrugliati in tutti i sensi con i quali a guisa di narcotici, e col suo pasticcio ha in animo di assopire gl'invitati al gran banchetto, traendone suo pro a beneficio di un tal suo principale, servo umilissimo di tutti i servitori più che umilissimi.

A sentire questo novello *Barile* piovuto proprio dalle nuvole, il viaggio che Egli si propone di fare, e la missione che ne è la causa, aver dovrebbero li stessi risultati dell'impresa di Giuditta quando con tanta maestria e delicatezza recise provvisoriamente la testa ad Oloferne.

Si *Barile*, che a scanso di confusione chiameremo *secondo* di questo nome, — lo dicono anche certi giornali ottromontani — sarebbe l'uomo *ad hoc* che dovrebbe allontanare a tutta possa la caduta di un grosso temporale. È su di Esso, e su di un altro personaggio della sua indole che certi lupi omai da lungo tempo distruttori dell'ovile sotto le mentite spoglie di agnelli, fondano tutte le loro speranze per scacciare l'uragano

Ma *Barile secondo* con tutto il suo pasticcio e con i suoi vini alterati non fia da tanto. Noi per quanto non lo conosciamo punto, tuttavolta ci siamo dati cura di attingere qualche notizia sul conto suo e sulla sua attitudine a tener in aria i temporali, e le informazioni avute non sono punto a di lui favore. L'impresa che Ei tenta è più ardua a nostro avviso di quella dei Titani che mosser guerra a Saturno ed il suo divisamento è tal cosa da non capire che in un barile, ma in un barile vuoto di qualunque sostanza.

Si rassicuri pertanto l'immortale Barile I. giacchè il di lui Emulo *Barile secondo* non produrrà se non che un'eclissi parziale e momentanea della sua fama. Continui Barile l'indigeno a occuparsi con la sua compiuta probità e solerzia di prepararare i sacrifici bacchici, e lasci a quell'*esotico* la nobile missione di caracollare sull'asino e condotto in Babilonia da questo velocissimo quadrupede pel quale ha tante simpatie, di sostenere una causa che notizie recentissimamente avute ci addimostrano oggimai come spallata.

BRONTOLONE

VARIETÀ

Decisamente i codini e i Sanfedisti sono disgraziati. La loro cecità è tale che ben potrebbe paragonarsi a quella degl'induriti farisei loro degni predecessori.

Non viene... non può venire... Gigi un lo lascia venire... queste eran le parole che per più di un mese sonosi udite sul loro labbro a riguardo di un cospicuo personaggio. E per farlo apposta questo personaggio che secondo loro non doveva e non poteva muoversi, che è e che non è, tutto a un tratto eccolo fra noi.

Venuta meno questa speranza, i codini e i sanfedisti invece di ravvedersi han posto in tavola nuovamente l'unità perfetta di concetti e di vedute fra Gigi e Cecchino, dipingendo entrambi cosiffattamente all'unisono fra loro, da ritenere imminente un certo ritorno, e la restituzione a Don

Pentolone di certe fattorie, i cui abitanti non vogliono più saperne di lui.

Ma ancor qui eccoti un'altra speranza perduta un'altra disillusione: ma questa anco più bella dell'altra, poichè dalla lettura di un certo libretto che testè ha veduto la luce, è dato argomentare chiaramente che Gigi da quel valent' uomo che è, non è punto d'accordo con Cecchino nella maniera di apprezzare certi fatti, e non pensa punto, anzi non vuole che le fattorie rivendicatisi in libertà tornino sotto il dominio di Don PENTOLONE.

All'apparizione di questo applaudito libretto, i codini ed i sanfedisti se avesser veduto la testa di Medusa non sarebbero rimasti peggio di quel che sono rimasti udendone il contenuto.

Via fate senno pazzi... ravvedetevi se pur è possibile che bestie come voi si ravvedano. Andate intanto dal professore Pagliano a comprare, del suo sciroppo, e se questo non vi fa l'effetto andate dal buon Agresti e chiedetegli un po di balsamo Glauber, di quello che un tempo fa doveva far cessare la brutta usanza fra gli uomini di morire. Purgatevi, tirate fuori gl'intenstini, e se neppur ciò vi serve buttatevi in Arno e finitela proterve codacce, e sanfedisti ridotti ormai senza veruna fede.

SCHIAFFAMMATTI

SPIGOLATURE

Qui giace Stenterollo Segretario,
Che morì soffocato dallo sdegno,
Perchè venne ritratto in un lunario;
Il gran Pluto Signor del fosco Regno
Apprezzando i di lui meriti passati
Aguzzino lo fece dei dannati.

**

Un maestro gesuita appoggiando i gomiti alla tavola di scuola esorcitava un giorno un suo scolare nei precetti della rettorica: ed occorrendogli di riprenderlo su di un errore che aveva commesso gli disse. « Lupus est in fabula » — E il discepolo alla sua volta. « Ho capito sig. maestro... — Lupus est in tabula. »